

*Per dialogare è necessaria la mitezza, senza gridare. E necessario anche pensare che l'altra persona ha qualcosa di più di me, e Davide lo pensava: 'Lui è l'unto del Signore, è più importante di me'. L'umiltà, la mitezza... Per dialogare, è necessario fare quello che abbiamo chiesto oggi nella preghiera, all'inizio della Messa: farsi tutto a tutti. Umiltà, mitezza, farsi tutto a tutti e anche – però non è scritto nella Bibbia – tutti sappiamo che per fare queste cose bisogna ingoiare tanti rospi. Ma, dobbiamo farlo, perché la pace si fa così: con l'umiltà, l'umiliazione, cercando sempre di vedere nell'altro l'immagine di Dio”.*

## **Evangelium Gaudium**

*Parole che fanno ardere i cuori*

142. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo. La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17). Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene. La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza.

143. La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (*2 Cor* 4,5).

144. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia. L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e prediletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo.

### **Dall'Avvenire del 31 marzo 2016**

Siamo tutti pienamente consapevoli, di fronte alle brutali atrocità di questi giorni, che gli Stati hanno il dovere di difendere i propri cittadini. Che è necessaria la volontà politica di combattere il terrorismo e che è decisivo anche da parte della comunità internazionale trovare le modalità di operare insieme e debellare questo flagello dell'umanità. Sì, ma come? In questa «terza guerra mondiale combattuta a pezzi» sappiamo bene che «c'è chi questo clima vuole crearlo e fomentarlo deliberatamente, in particolare coloro che cercano lo scontro tra diverse culture e civiltà, e anche coloro che speculano sulle guerre per vendere armi», come ha detto – chiaramente e più volte – il Papa, denunciando gli interessi dei «pianificatori del terrore» e degli «interessi geopolitici che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro». Del resto – Francesco lo ha ricordato davanti al Congresso degli Stati Uniti d'America – anche imitare l'odio e la violenza dei tiranni e degli assassini equivarrebbe a prendere il loro posto.

Per questo, la strada del dialogo che a tanti appare oggi la più ardua e lunga è quella che si potrebbe rivelare davvero efficace e duratura. E per questo la Chiesa la propone, dando l'esempio, agli Stati. Si tratta di «trovare le modalità di dialogo e fare anche riferimento alle risorse delle varie religioni perché possano aiutare e collaborare in questa lotta», spiega il segretario di Stato, Pietro Parolin, mentre la Santa Sede si adopera, anche attraverso i canali diplomatici, con questo metodo e con il puro e semplice obiettivo di fermare la fabbrica delle tragedie. Il dialogo è un dovere imprescindibile, e vitale – al suo interno – è l'esigenza di far crescere con reciproca fiducia e profondità il dialogo interreligioso. Quest'ultimo, infatti, «costituisce l'antidoto migliore contro ogni forma di fondamentalismo», come è stato osservato, denunciando tale fenomeno e constatando l'esistenza di atteggiamenti e pratiche anti-dialogiche non solamente da parte di altri ma anche dentro la Chiesa cattolica.

Il dialogo tra le religioni è una condizione imprescindibile per la pace, e per questo «è un dovere per tutti i credenti – ha affermato Francesco –. È una scuola di umanità e un fattore di unità che aiuta a costruire una società fondata sulla tolleranza e il mutuo rispetto. E non può limitarsi ai soli responsabili delle comunità religiose, ma deve estendersi a tutti i credenti, coinvolgendo le diverse sfere della società civile. Siamo consapevoli che c'è ancora tanta strada da percorrere. Non lasciamoci però scoraggiare dalle difficoltà, e continuiamo con perseveranza». La Chiesa sente dunque, per sua natura, la responsabilità di disinnescare conflitti e di edificare solidi ponti nella società.

È questa la rotta lungo la quale si sviluppano i viaggi apostolici, sino al prossimo che porterà il Papa in Africa, lungo la strada tenacemente seguita che fa appunto del dialogo senza esclusioni – rivolto agli uomini e alle donne di buona volontà, non solo alle comunità cristiane, ma anche di altre religioni – la chiave di volta per il perseguimento della giustizia e la costruzione di una pacifica convivenza fra i popoli. «Siamo convinti che per questa via passa la cooperazione per il bene comune e l'edificazione della pace del mondo», ha sottolineato il Papa fin dai primi giorni di pontificato.

In questa disponibilità c'è quindi un "no" deciso alle generalizzazioni, che sono troppo spesso frutto di amplificazioni mediatiche e che, obbedendo ad altri interessi, tendono a snaturare la razionalità dell'apertura al dialogo e – magari per sminuirla – la scambiano per un segno di debolezza e di buonismo. Un "no" fermo alle narrazioni che inducono le opinioni pubbliche a credere che le differenze di credo conducano all'incompatibilità e, infine, accreditano l'idea che religione e violenza siano sorelle. Per queste vie storte si fomentano chiusura e inerzia mentale, paura di cambiare e patologiche idiosincrasie, alimentando anziché la «cultura dell'incontro» la «cultura del disprezzo», secondo la denuncia formulata già negli anni Sessanta del Novecento dall'intellettuale ebreo Jules Isaac e all'origine della strada segnata dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa cattolica con le altre religioni.

Perseguire la strada delle relazioni possibili combacia perfettamente con la razionalità, che è cercare il bene comune per tutti. Utopia quindi non sono la fattiva possibilità del dialogo, la coesione sociale, le concrete e sempre percorribili vie della pace. Utopia è che con la guerra si possa ripristinare la

giustizia. È la storia a insegnarlo, ed è la realtà che lo conferma, non le convinzioni personali del Vescovo di Roma. «Ma quando capiremo la lezione?», aveva chiesto in San Pietro il giorno seguente la visita agli immensi cimiteri della prima Guerra mondiale. Ma quando impareremo anche l'altra lezione, quella della perseveranza nel dialogo e non nei muri? «Cosa possiamo fare come comuni cristiani affinché le persone non si rassegnino o non erigano nuovi muri? Parlare chiaro, pregare, condividere, servire», ha risposto il Papa domenica scorsa, incontrando la Chiesa luterana di Roma.

Un giorno a Madre Teresa di Calcutta posero questa domanda: «Ma tutto lo sforzo che lei fa soltanto per far morire con dignità questa gente che è a tre giorni dalla morte, cos'è?». Lei rispose: «È una goccia d'acqua nel mare, ma, dopo, il mare non è più lo stesso... Col servizio i muri cadranno da soli, anche se il nostro egoismo e il nostro desiderio di potere cerca sempre di costruirli». Questa è la «porta» culturale e politica oltre che spirituale che dobbiamo attraversare per gettare le basi di un cambiamento di vita personale e di paradigma nella vita del mondo. E questa «porta» per i cattolici non è un'illusione, e non è un'opzione. Uniti al pastore della Chiesa universale, per primi abbiamo ciascuno il dovere di cercarla e di attraversarla con la pratica quotidiana. La questione, però, riguarda tutti. Altrimenti la condanna oggi e in futuro, per noi e per i nostri figli, sarà soggiacere alla *pars destruens*. Ma rassegnarsi al male non si può.